

P A L E R M O  
*Specchio di civiltà*

(I luoghi dell'arte, 5)

a cura di G. Puglisi



Istituto della  
Enciclopedia Italiana  
Fondato da Giovanni Treccani

Roma 2008

---

## I committenti

## La nobiltà

Non si deve necessariamente essere monarchici o nostalgici dell'*ancien régime* per guardarsi intorno e riconoscere che la Palermo di oggi è intessuta di nobiltà, in quanto le tracce della presenza diacronica e sincronica di questo gruppo sociale sono visibili ovunque, dalla toponomastica all'architettura, alla pittura, alla scultura, alle arti decorative laiche e religiose, e perfino nel costume e nella vita culturale.

Tra gli appartenenti a questa variegata *élite* composta di *milites*, baroni, conti e visconti, marchesi, duchi, principi, erano di fatto nominati non solo i titolari *pro tempore* delle più eminenti cariche statali, ma anche gli ufficiali e i funzionari impegnati nelle tre curie cittadine – baiulare, giuratoria, capitaniale –, i membri dei tre bracci (ecclesiastico, militare o baronale, demaniale) del Parlamento del Regno, le alte dignità ecclesiastiche (vescovi, prelati, abati e abadesse, priori e priore, canonici e beneficiari, parroci).

Il committente nobile generalmente non bada a spese per l'edificazione e il decoroso mantenimento *à la mode* (ivi compreso il collezionismo) dei luoghi che vedono lui e la sua famiglia corporalmente presenti durante la vita terrena (palazzo di residenza in città, villa in periferia, quanto connesso e utile alla cura del feudo e di eventuali altre attività economiche) e, al contempo e con la medesima attenzione, si occupa anche di quegli spazi dove si conserveranno le loro spoglie mortali, insieme a quelle degli antenati, e si manterrà vivo il ricordo mediante ritratti, iscrizioni, preghiere di suffragio. Considerata la complessità dell'argomento, che potrebbe riempire molte più pagine di quelle disponibili, fornirò di seguito solo qualche significativo esempio.

### Le residenze

Le due tradizionali sedi del potere reale, e dal 1415 vicereale, tra loro opposte (*castrum terrae palatium* e *castrum maris*), dovettero suggerire di volta in volta, nei secoli, le strategie costruttive per le dimore palermitane – che, ampie e sontuose, si sviluppavano attorno a luminose corti ed erano sovente fornite di giardini – assecondando i peculiari interessi e le attività del padrone di casa. E così, da una parte si costruisce stratificando sopra la città punica e tardoantica, dall'altra interrando la zona prospiciente il mare. Esempi emblematici, nei quali la tradizione locale si mescola a influenze centro-italiane, sono, per il secolo XIV, l'*Hosterium magnum* di Giovanni Chiaromonte senior, ammiraglio (come dire primo ministro) e maestro giustiziere del Regno (1306 e ss.), col suo celeberrimo soffitto gotico della Sala Magna dipinto da Cecco di Naro, Simone da Corleone e Pellegrino Darenu da Palermo (1377-1380, con restauri e modifiche del XV, XVI e XIX secolo), e il palazzo di Matteo

Sclafani, conte di Adernò e barone di Ciminna (1330 e ss.), capitano di Giustizia e maestro razionale del Regno, con l'aquila marmorea intagliata dal maestro Buonaiuto da Pisa che trionfa sul prospetto. Ma è a partire dalla metà del secolo successivo che – grazie al progredire della ricerca documentaria e a fortunati ritrovamenti durante il restauro di edifici del centro storico – conosciamo meglio i rapporti tra committenza nobiliare e maestranze, quando sculture marmoree dalle linee rinascimentali e manieriste vengono impiegate per portali, finestre, arredi esterni e interni di case gotico-internazionali. L'architetto Matteo Carnilivari e la sua *équipe* – tra cui il valenzano Juan de Casada – realizzano negli anni 1490-1495 le ricche residenze di Francesco Abatellis, signore di Cammarata e maestro portulano del Regno, e di Guglielmo Aiutamicrosto barone di Misilmeri e Calatafimi, banchiere di origini pisane, in cui si sintetizzano elementi catalani, toscani e lombardi, quest'ultima residenza probabilmente esemplata su quella del catalano Gaspare Bonet (1487) presso il piano della Misericordia.

Anche se esula dal nostro discorso, giova comunque ricordare che l'evoluzione tra Quattrocento e Cinquecento dell'assetto urbanistico, prevedendo il sorgere di nuovi grandi palazzi in sostituzione di antiche piccole abitazioni, affonda le radici nella nota *Prammatica* di re Martino, emanata a Catania l'11 settembre 1406 per la stessa città etnea ed estesa a Palermo nell'aprile 1421, la quale favoriva i proprietari più ricchi che, volendo ricostruire in miglior forma la propria dimora «ad decorem et perpetuum statum civitatis», avrebbero potuto acquisire forzatamente la proprietà «domorum, cortilium et casalina» minori confinanti, perché la «civitas fiat pulcrior». A questa disposizione seguirono analoghi provvedimenti di Ferdinando il Cattolico (1482) e, nel secolo successivo, un nuovo regolamento, noto come Privilegio di Toledo (1567) e di Toledo e Maqueda (1600) dai nomi dei viceré García de Toledo e Bernardino Cardines duca di Maqueda, che a loro volta denominarono le due arterie ortogonali su cui prospettano chiese, monasteri e palazzi dalle *facies* manierista, barocca, rococò, neoclassica, liberty.

Palazzi che hanno una stratificazione secolare e il cui arredo varia col mutare del gusto: i principi di Butera, primo titolo del Regno e a capo del braccio feudale del Parlamento di Sicilia, imparentati persino con gli Asburgo d'Austria (Giovanna, figlia di don Giovanni vincitore di Lepanto, a sua volta figlio naturale dell'imperatore Carlo V, sposa nel 1603 di Francesco Branciforte e Barresi principe di Pietraperzia e signore di Militello), insigniti degli ordini del Toson d'Oro, di Santiago della Spada, della Santissima Annunziata e degli altri titoli europei più prestigiosi, grandi collezionisti e mecenati (ebbero tra i loro ospiti il pittore fiorentino Filippo Paladini esule), per la loro ricchissima dimora alla Kalsa coinvolgono in un primo tempo ingegneri e architetti come Giacomo Amato (ante 1732), Ferdinando Fuga (1728-1730) e Giuseppe Li Gotti (1734-1736), sotto la cui direzione operano lo stuccatore Domenico Guastella, l'intagliatore Giovan Battista Rizzo e i pittori Pietro Martorana, Rosario Berna e Olivio Sozzi; mutato il gusto, i nuovi progettisti saranno Paolo Vivaldi (1765-1767), Salvatore Attinelli (1779-1781), Carlo Chenchi e Pietro Trombetta (post 1799), gli stuccatori Francesco Alaimo e Domenico Guastella e i pittori Gaspare e Giuseppe Cavarretta, Benedetto Cotardi, Giuseppe Burgo, Gaspare Vizzini, nonché Elia ed Emanuele Interguglielmi (1800-1806) e Giocchino Martorana, autori questi ultimi degli affreschi dei saloni, con allegorie e divinità pagane.

Giacomo Amato, secondo la tradizione, è autore al contempo del progetto a doppio cortile di Palazzo Bonanno dei principi della Cattolica (1686 circa, completato nel secolo successivo da Andrea Palma, Simone Marvuglia, Filippo Giudice e

Orazio Furetti; si ammiravano nel piano nobile splendidi affreschi del fiammingo Guglielmo Borremans), del primo impianto di Palazzo Filangeri dei principi di Cutò (inizi del XVIII secolo), voluto da Alessandro II, capitano giustiziere di Palermo (coi suoi due corpi di fabbrica intorno ad altrettanti cortili, tra i quali, nel 1760 circa, verosimilmente Giovanni Del Frago impostò il noto scalone a tenaglia con volute rococò), nonché, alla fine del XVII secolo, del rinnovamento di Palazzo Stabella dei marchesi di Spaccaforno presso porta S. Giorgio.

Il succitato Gioacchino Martorana, con i suoi motivi tipicamente *rocaille* e le sue scenografie architettoniche a *trompe-l'oeil*, è il pittore preferito dalla committenza nobiliare palermitana della seconda metà del XVIII secolo; decora infatti i saloni più rappresentativi dei palazzi: Asmundo Paternò dei marchesi di Sessa, nel 1764 circa; Benenati Ventimiglia, nel 1751, insieme a Vito D'Anna e Benedetto Cotardi (oggi distrutto); Celestri dei marchesi di Santa Croce (progettato da Nicolò Anito, Giovan Battista Cascione Vaccarini e Teodoro Gigante), intorno agli anni 1756-1758, insieme a Ottavio Violante ed Elia Interguglielmi; Gravina dei principi di Comitini, intorno al 1771-1772, con Elia Interguglielmi; Guggino, meglio noto come Chiaromonte Bordonaro, Merendino Costantino e Natoli Graffeo, insieme ad Antonio Manno; queste ultime tre residenze sono rinnovate integralmente tra il 1760 e il 1765.

Emblematico infine del gusto mutevole della committenza nobiliare è Palazzo Alliata di Villafranca nel 'Piano delli Bologni', all'interno del quale le esigenze di rappresentanza di classe, la funzione 'pubblica' in quanto sede della *correria*, dovevano necessariamente sposarsi con quelle di una comoda abitazione privata destinata a più nuclei familiari, assistiti dal personale di servizio. Poche le tracce visibili della fabbrica secentesca, l'aspetto attuale, esterno ma soprattutto interno, mostra invece tre essenziali fasi posteriori, legate ad altrettanti eventi e rispettivamente fissate alla seconda metà del XVIII secolo (rococò), al primo quarto del XIX (neoclassica), a fine XIX e prima metà del XX (di *revival* neogotico). Anzitutto, i danni arrecati alla fabbrica dal terremoto del 1751 e il matrimonio, celebrato il 23 giugno del 1752, tra don Giuseppe Letterio Alliata e de' Giovanni, principe di Buccheri, primogenito di Domenico principe di Villafranca, e donna Maria Felice Colonna e Salviati di Roma, terzogenita del principe Fabrizio gran connestabile del Regno di Napoli, comportarono almeno fino al 1758 il lavoro di *équipe* di architetti come Giovan Battista Vaccarini, Francesco Ferrigno e Giovan Battista Cascione, di stuccatori della cerchia dei Serpotta (Bartolomeo Sanseverino), del pittore Gaspare Serenari, di ebanisti palermitani e ceramisti napoletani. Testimoniano questa fase la facciata, con i due portali recanti sulle chiavi d'arco rispettivamente le date 1752 e 1753 e quattro statue marmoree (una femminile panneggiata di età romana e tre coeve ai portali, di soggetto mitologico, raffiguranti Vesta, Apollo e Diana) che, rimosse anteriormente al 1949 e sostituite con copie, sono oggi esposte nella sala dei Musicisti al piano nobile; i due grandi scudi in stucco con lo stesso stemma di don Fabrizio Alliata e Colonna riproposto al centro del pavimento del salone da ballo, oggi montato a parete, nonché una *enfilade* di tre saloni verdi (già illuminati da sette monumentali lampadari, specchiere con *appliques* e candelabri a sei braccia coevi in vetro soffiato e stampato di ambito veneziano) le cui alte volte decorate a stucco con panoplie, allegorie di virtù, stagioni, scene sacre e simboli ecclesiastici si aprivano al centro con affreschi raffiguranti rispettivamente *La Fama che segna le glorie del principe*, *La principessa che ammira il tempio della gloria*, *La gloria dei principi e S. Dazio*. Tra i capolavori commissionati dai principi: una *Crocifissione* di piccolo formato (come quella oggi a Capodimonte, già nella Collezione Sartorio), da sempre attribuita al pittore di Anversa Antoon van Dyck (1625); il *Tributo della moneta* e la *Lapidazione*

di *S. Stefano* del caravaggesco fiammingo Mathias Stom (post 1639); la *Scena galante* (1608-1609), *Orfeo che incanta gli animali* e la *Scena di naufragio-Pesca miracolosa* (1613-1618) del Monocolo di Racalmuto, Pietro d'Asaro; lo *Studio di figura virile*, forse per *La Peste* di Capodimonte, disegno a matita rossa su carta riferito da un'iscrizione al «cavaliere calabrese» Mattia Preti (1613-1699); il *S. Giuseppe con Gesù adolescente* di ignoto novellesco o riberesco del XVII secolo. Sono presenti anche ricchi arredi, una vetrata istoriata di Pietro Bevilacqua (1929) e opere di membri della famiglia, dilettanti di pittura e scultura, come lo stesso Giuseppe Alliata Lo Faso e le figlie Felicità e Amalia, nonché opere di Francesco Padovano, Salvatore Giacomia, Giuseppe Pensabene, Ettore Ximenes, Giuseppe De Nittis, Andrea Coffa, Francesco Lo Iacono e Vincenzo Riolo.

### Le sepolture

Per secoli i luoghi deputati alla sepoltura cristiana furono le chiese, specie quelle degli ordini mendicanti poste fuori dell'abitato (e in particolare dei francescani), all'interno delle quali singoli o famiglie di benefattori si procuravano uno spazio di perpetuo giuspatronato, solitamente evidenziato da lapidi terragne, sarcofagi o monumenti funerari, su cui apporre il proprio stemma, con valenza di memoria dell'antenato defunto, di elemento distintivo e di richiamo alla storia della famiglia, di contrassegno di proprietà del manufatto, e di motivo di vanità per i discendenti.

Inizialmente, salvo pochi esemplari trecenteschi appositamente realizzati, si riutilizzano sarcofagi antichi o tardoantichi, rilavorandone i lati e il coperchio. Solo a partire dalla seconda metà del XV secolo e per tutto il XVI, contestualmente all'arrivo in Sicilia e a Palermo, tramite Napoli, di marmorari lombardi o toscani – come Francesco Laurana, il caposcuola Domenico Gagini e i discendenti, Giorgio da Milano, Pietro de Bonitate, Gabriele di Battista, Antonio Vanella, i Berrettaro e i Mancino, Baldassare de Massa, Bernardino Cavallino, solo per citare i nomi più noti agli studi e più ripetuti nei documenti d'archivio – latori di un nuovo linguaggio classico, rinascimentale e manierista appreso durante l'immane sosta romana, che sostituirà rapidamente il tardogotico ancora imperante, si inizieranno a realizzare su committenza nobiliare vari tipi di sepolture, dalle semplici lapidi ai complessi monumenti con statue e bassorilievi inseriti in cappelle introdotte da archi. La basilica medievale di S. Francesco d'Assisi, ad esempio, presenta lungo le pareti esterne una serie quasi ininterrotta di cappelle, già appartenenti alle famiglie Alliata, Amodei, Beccadelli, Calvello, Campo, Chirco, Federici, Galletti, Lampugnano, Lombardo, Mastrantonio, Riggio, Scavuzzo, del Tignoso, Vanni, e anche la Cappella Senatoria dedicata all'Immacolata (1650-fine XVIII secolo) reca tracce nei marmi 'mischii' degli antichi giuspatronati dei Ventimiglia, Filangeri e Migliaccio; presso l'abside centrale era visibile fino al Settecento il monumento ad Antonio Speciale, figlio del pretore e presidente del Regno, Pietro, e nipote del viceré Nicolò, attribuito alternativamente a Domenico Gagini e a Francesco Laurana (1463-1468), la cui lastra con *gisant* oggi superstite è addossata al braccio sinistro del transetto; altri sarcofagi sono inoltre posti nelle adiacenze della chiesa. Anche la chiesa di S. Maria di Gesù *extra moenia* e la sua Gancia cittadina intitolata a S. Maria degli Angeli, costruita a partire dal 1490, nonché la tardogotica S. Maria della Catena (con reperti che provengono anche dalla vicina chiesa parrocchiale di S. Nicolò alla Kalsa, demolita in seguito ai danni del terremoto del 1823) hanno molte testimonianze sepolcrali. E, spostandoci oltre la Cala, possiamo osservare

all'interno della chiesa di S. Giorgio il pavimento lastricato di lapidi dedicate 'ai' e 'dai' membri della nazione genovese – compresa quella celebrativa dei cento anni dalla nascita della pittrice Sofonisba Anguissola (morta nel 1625), voluta dal secondo marito Orazio Lomellino – e, nel vicino complesso domenicano di S. Cita, o Zita, in origine dei lucchesi, si conservano non solo le note opere di Antonello Gagini (tribuna dei Diana, 1517; arco dei Platamone, 1526), ma, in una cripta appartenente alla famiglia Lanza sin dal 1506 e dedicata alla Santissima Vergine della Pietà, una scultura marmorea di fine Quattrocento attribuita a Giorgio da Milano raffigurante per l'appunto il *Vesperbild*, già inserita in una nicchia ornata di marmi tra due colonne tortili tardobarocche. L'oratorio del Presepe presso la chiesa francescana di S. Antonino, distrutto nel secolo scorso, conservava tra gli altri il monumentale sepolcro di Michele de Carcamo, realizzato nel 1709 dal capomastro Marco Lisciandro, e quelli di Diego Ansaldo e Francesco Cottonaro, ornati da medaglioni-ritratto marmorei attribuiti a Francesco Ignazio Marabitti.

Il celebre editto napoleonico di Saint-Cloud, emanato nel 1804 ed esteso all'Italia nel 1806, già preceduto nel corso del Settecento da ammonimenti e proposte di leggi di carattere sanitario o ispirate a principi egualitari (seppellimento dei cadaveri non più dentro le chiese ma a un miglio di distanza dal centro urbano, nel 1710; chiusura delle sepolture nell'ambito urbano e istituzione di pubblici cimiteri fuori dell'abitato, nel 1783), decretò la fine della consuetudine che aveva caratterizzato e impose la costruzione *ex novo* di cimiteri fuori dell'abitato, con tombe anonime e rigorosamente seriali. Di fatto così non fu. Anche la città di Palermo si adoperò nella progettazione e realizzazione di cimiteri monumentali (S. Orsola - S. Spirito, 1783; S. Maria ai Rotoli, 1837; Cappuccini e S. Maria di Gesù, metà del XIX secolo) deputati alla sepoltura, ma, ben lungi dagli obiettivi del legislatore, rimase la distinzione tra le tombe dei nobili e degli ecclesiastici, dei borghesi, degli artigiani, dei popolani; anzi, la presenza di ampi spazi aperti destinati a tale uso promosse la commissione di monumentali cappelle gentilizie, appositamente disegnate da architetti come Giuseppe Damiani Almeyda (Cappella Gemmellaro ai Rotoli, 1892), Giovan Battista Filippo ed Ernesto Basile (Cappella Guarnaschelli e monumento a Giuseppe Raccuglia in S. Orsola, 1899, e Cappella Lanza di Scalea a S. Maria di Gesù), Ernesto Armò (autore al contempo, agli inizi del XX secolo, dei palazzi in città e delle cappelle ai Rotoli per le famiglie Tagliavia e Cirrincione), e decorate da scultori tra cui Gaetano Geraci (tomba Zito, in S. Orsola, 1903) e Luigi Filippo Labiso (monumento Mandrascava, ai Cappuccini, 1905), da pittori, stuccatori, mosaicisti (Giuseppe La Manna) e da artigiani specializzati in vetrate. Un discorso a parte meriterebbe la chiesa di S. Domenico, che dal 1853, grazie all'impegno del letterato Agostino Gallo, assurse al ruolo di pantheon degli uomini illustri siciliani; tra i monumenti sepolcrali più noti quelli dedicati al marchese di Villabianca, alle poetesse Lauretta Li Greci e Giuseppina Turrisi Colonna, a Francesco Crispi (Giovanni Nicolini, 1904), ad Annetta Turrisi Colonna (attribuito ad Antonio Canova), a Giuseppe Pitrè, Michele Amari, Ruggero Settimo, Rosolino Pilo, Giovanni Meli.

### Il mecenatismo

Spesso per spirito di mecenatismo sono stati fatti atti di donazione da parte di esponenti di famiglie nobili a favore di chiese, conventi, oratori di congregazioni, una sponsorizzazione culturale *ante litteram*, regolata da un contratto a struttura unilaterale, quasi sempre costituita dall'impiego di somme di denaro destinate alla 'fabbrica'

(compresa la realizzazione di apparati decorativi, altari, dipinti, statue) o ai *giogali* (mobili, parati e suppellettili liturgici), e di questi interventi si è conservata memoria, quanto più a lungo possibile nel tempo, mediante iscrizioni e insegne ideate e collocate *ad hoc* secondo usi e modalità spazio-temporali diversificati. Il ruolo e le generalità di quelli che abbiamo appena definiti sponsor, la cui successione di volta in volta era regolata *iure francorum*, *iure longobardorum* o *more siculo*, ci sono effettivamente pervenuti, oltre che grazie alle citazioni in documenti d'archivio e fonti coeve, dalla consuetudine di apporre epigrafi e stemmi esattamente dove e come oggi vediamo i cartelli recanti iscrizioni, loghi e marchi delle ditte coinvolte. Non solo, più onerosa e prestigiosa era l'opera da realizzare, maggiore era il numero di individui, gruppi sociali, enti che la finanziavano e vi si rappresentavano: era questa la logica comune che era alla base di apparati decorativi palermitani noti. Stemmi di committenti e personalità illustri dell'ordine campeggiano ad esempio sui capitelli del chiostro del Carmine Maggiore (1581 e ss.), così come su quelli di S. Francesco, S. Domenico e S. Agostino, sugli schienali intarsiati degli scranni che compongono il coro ligneo della stessa basilica di S. Francesco d'Assisi (ante 1515-1525), dovuti a Giovanni Gili, o sui pannelli a tarsie marmoree barocche che rivestono i pilastri della navata centrale nella chiesa del Gesù a Casa Professa (1684 e ss.), opera documentata delle botteghe Travaglia, Scuto, Pampillonia, Di Giovanni e Ferrera. Tra i benefattori si annoverano in questi casi membri delle famiglie Lancillotto, Imbrunetta, Paladini, Galasso nel chiostro del Carmine Maggiore; Abbate, Abatellis, Ages, Aiutamicristo, Alliata, Bardi-Mastrantonio, Beccadelli, Bonanno, Branci, Campo, Cangialosi, La Caprona, Cibo, Henriquez-Cabrera, Imperatore, Leofante, Opezzinga, Paruta, Pignatelli, Pugiades, Ram, Sanchez, Settimo, Spadafora, Spinola nel coro di S. Francesco; Reggio, Gravina-Cruillas, Ventimiglia-Branciforte, De Gregorio, Cottone, Castelli, Corvino, Denti, Aragona-Moncada-Luna nella chiesa del Gesù a Casa Professa.

Innumerevoli casi si potrebbero ancora elencare di donazioni di singole opere per il culto: prendendo ad esempio la devozione all'Immacolata, è nota da fonti documentarie, così come dal riconoscimento dello stemma del benefattore, la commissione nel 1647 da parte di Giovanni Battista De Leonardis, veneziano, cognato di padre Francesco Scichili e suocero del protomedico del Regno, don Paolo Pizzuto, sotto il governo del padre maestro Francesco Giacalone, della statua d'argento per la basilica di S. Francesco d'Assisi, probabilmente realizzata dagli stessi artigiani-artisti (Giuseppe Oliveri, Francesco Ravelo, Giancola Viviano, Matteo Lo Castro) che avevano nel 1631 eseguito la cassa reliquiaria di s. Rosalia. E così Pietro Novelli, intorno al 1636, realizzava una splendida pala d'altare con l'*Immacolato concepimento di Maria* per l'omonima cappella nella chiesa francescana di S. Antonio da Padova a Palermo, su commissione della famiglia Oneto, come evidenzia la presenza dello stemma dipinto sulla stessa opera.

BIBLIOGRAFIA: A. Inveges, *Palermo nobile. La Cartagine siciliana. Historia divisa in tre libri*, Palermo 1651-1660; F.M. Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, Palermo 1754-1759, e *Appendice*, Palermo 1775 (rist. anast. Bologna 2002); V. Palizzolo Gravina, *Il Blasone in Sicilia, ossia Raccolta araldica*, Palermo 1871-1875; Id., *La nobiltà siciliana nelle armi, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Ricordi*, Palermo 1876; A. Mango di Casalgerardo, *Il nobiliario di Sicilia*, 2 voll., Palermo 1912-1915; F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni*, 10 voll., Palermo 1924-1941; F. Palazzolo Drago, *Famiglie nobili siciliane*, Palermo 1927; S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina 1963; A. Barilaro, *San Domenico di Palermo. Pantheon degli uomini illustri di Sicilia*, Palermo 1971; L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Messina 1995; *Élites e potere*



---

*in Sicilia: dal Medioevo ad oggi*, a cura di F. Benigno, C. Torrisi, Catanzaro 1995; *Porto di mare. 1570-1670. Pittori e pittura a Palermo tra memoria e recupero*, a cura di V. Abbate, Napoli 1999; G. Travagliato, *Lo stemma e l'opera d'arte. L'araldica come scienza ausiliaria per lo studio delle arti decorative in Sicilia*, tesi di dottorato di ricerca in Storia dell'Arte medievale e moderna in Sicilia, Università degli Studi di Palermo, 2000-2003; E.I. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo Medioevo. La Sicilia*, Roma 2001; *La chiesa del Convento di Sant'Antonio da Padova di Palermo*, a cura di A. Cuccia, Palermo 2002; G. Travagliato, *L'Oratorio di Santa Maria del Presepe o 'dei Disgraziati' (1630-1935)*, in *La chiesa del Convento di Sant'Antonio da Padova di Palermo*, a cura di A. Cuccia, Palermo 2002, pp. 108-119; *La Sicilia dei signori. Il potere nelle città demaniali*, a cura di C. Salvo, L. Zichichi, Palermo 2003; P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003 (Medioevo mediterraneo, 1); G. Travagliato, M. Messina, *Inscrizioni funerarie e stemmi*, in *Santa Maria della Catena. La chiesa dalla fabbrica alla suppellettile*, a cura di C. Torcivia, San Martino delle Scale (Palermo) 2003, pp. 109-133; G. Travagliato, *Sulla scultura in Sicilia nei secoli XVI e XVII: non solo i Gagini. Regesti documentari inediti ad integrazione degli studi di Gioacchino di Marzo*, in *Gioacchino di Marzo e la critica d'arte dell'Ottocento in Italia*, Atti del convegno (Palermo, 15-17 aprile 2003), a cura di S. La Barbera, Palermo 2004, pp. 301-312; S. Piazza, *Architettura e nobiltà. I palazzi del Settecento a Palermo*, Palermo 2005; G. Travagliato, *L'Ordine di Santiago in Sicilia*, in *La conchiglia e la spada. Il culto di S. Giacomo Maggiore e le architetture a Lui dedicate*, Atti del convegno, a cura di G. Mirabella, Palermo 2005, pp. 45-73; Id., *Un Armorial a tre dimensioni: ricognizione sul soffitto dipinto della Sala dei Baroni nello Steri chiaromontano di Palermo*, in *Ottant'anni di un Maestro. Omaggio a Ferdinando Bologna*, a cura di F. Abbate, Napoli 2006, vol. I, pp. 119-136; Id., *Ordini equestri*, in *Enciclopedia della Sicilia*, a cura di C. Napoleone, Parma 2006, pp. 674-675; Id., *Stemmi dei committenti devoti dell'Immacolata*, in *La Sicilia e l'Immacolata: non solo 150 anni*, Atti del convegno, a cura di D. Ciccarelli e M. Dora Valenza, Palermo 2006, pp. 417-423, 524; Id., *I tesori di Palazzo Alliata di Villafranca*, «Kalós. Arte in Sicilia», 19, 2007.